

TIPI ITALIANI

GIUSEPPINA PICCININI

Due figli nati prematuri e subito morti. Un terzo figlio stroncato all'età di 7 anni da un avvelenamento e ritornato in vita per intercessione del frate di Pietrelcina. Da allora è diventata suora in famiglia

STEFANO LORENZETTO

Dio è il Padre celeste, la Madonna è la Mamma, padre Pio è il Barbetta. E poi nei suoi discorsi c'è l'Altro, sempre pronto a metterci la coda. È lui, Satana - assicura Giuseppina - che stamattina s'è intromesso fra lei e il mio registratore digitale, impedendomi di vedere se l'apparecchio funziona oppure no. Ed è sempre lui, magari con la fattiva collaborazione di una nota azienda di software antivirus che controlla 370 milioni di computer sulla faccia del pianeta, ad avermi sabotato due Pc nel giro di appena quattro giorni, costringendomi a rinviare più volte questa intervista. Un diavolo tecnologico. Forse all'inferno c'è più silicio che zolfo, chissà.

Intendiamoci: di parlare, Giuseppina Piccinini non ne avrebbe proprio voglia già di suo. Erano 48 anni che i giornalisti la assediavano, e lei sempre zitta, chiusa in casa. Se solo ora s'è decisa a raccontare la sua storia e a farsi fotografare, è solo perché il vescovo di Modena, Benito Cocchi, ha dato l'autorizzazione; e il parroco di Medolla, don Davide Stighinolfi, non ha posto veti; e un mio lettore di Castell'Arno, di cui lei si fida ciecamente, ha garantito per me.

Anche se ha appena la quinta elementare, è la prima a rendersi conto che quanto le è capitato supera ogni immaginazione. Due figli nati prematuri e deceduti dopo poche ore. Un terzo figlio partorito sano, morto a 7 anni per aver mangiato formaggio contaminato e subito tornato in vita, alla presenza di un medico, per intercessione di padre Pio. Un voto che l'ha fatta diventare suora laica in famiglia. Il santo di Pietrelcina che le ordina di convertire i rossi dell'Emilia e per nove anni, fino all'ultima messa celebrata nella sua cella a San Giovanni Rotondo, resta in contatto con lei «nel calice». Le stimmate invisibili che l'hanno fatta giacere ore e ore sul pavimento della sua camera da letto, «con la pelle che bruciava, come se migliaia di spilli mi trafiggessero». Giovanni XXIII che le appare e le detta un numero telefonico del Vaticano, al quale risponde, stupefatto, il cardinale Jean Villot in persona, allora segretario di Stato.

Unici testimoni di questi e di altri prodigi sono stati il marito Gino Aldrovandi, 87 anni, un possidente terriero che era proprietario di un caseificio, e due presuli: Artemio Prati, vescovo emerito di Carpi, scomparso nel 2004, e Nicola Agnozzi, frate minore conventuale che fu vescovo nello Zambia e ad Ariano Irpino, oggi novantatreenne. Giuseppina ha annotato tutti questi avvenimenti su 82 quaderni. Poi, per maggior sicurezza, li ha riassunti su nastro. Prima di sottoporsi alle mie domande, recita una preghiera e pretende che ascoltati la registrazione affidata a un vecchio magnetofono Philips. È una narrazione cronologica dei fatti secca, senza fronzoli, 17 minuti che si concludono con cinque alleluia. «Così quando non ci sarò più nessuno potrà dire che quello che mi è capitato non è mai accaduto».

In realtà di testimoni che le credono sulla parola ne ha già molti, perché da questa straordinaria avventura umana è sorta l'Opera missionaria di preghiera che raggruppa 600 famiglie in tutta Italia. Nel casone circondato dai campi, in località Malcantone di Medolla, non ci sono statue della Vergine che lacrimano, né acque miracolose che zampillano da fonti taumaturgiche, né frotte di fedeli che vengono a chiedere la grazia. I seguaci della veggente si impegnano a pregare nel silenzio domestico per la

«NOMADELFIA NACQUE IN CASA NOSTRA»
Giuseppina Piccinini, 81 anni a ottobre, nella camera da letto dove ha le visioni. È nata a San Giacomo Roncole, dov'era parroco don Zeno Saltini. «Mio nonno gli procurava la farina per sfamare gli orfani. Nomadelfia nacque in casa nostra»
(FOTOSERVIZIO: MAURIZIO DONI)



«Padre Pio resuscitò il mio bimbo Poi mi ordinò: "Converti i rossi"»

conversione delle anime, per la difesa della vita nascente e per i preti e i religiosi, secondo l'indicazione ricevuta da padre Pio: «Se tu non ami il consacrato, non aspettarti grazie della Mamma», mi disse. «Non penserai mica che la Madonna soccorra i denigratori di coloro che le hanno dedicato la vita?».

Giuseppina Piccinini è nata a San Giacomo Roncole, vicino a Mirandola, il 24 ottobre 1925. Indossa un tailleur blu scuro e al collo porta un crocifisso di semplice ferro ornato di ametiste. «L'ha benedetto il cardinale Carlo Maria Martini». Con la preghiera ha un'antica consuetudine. Il suo parroco era don Zeno Saltini, il padre di Nomadelfia, la comunità fondata nel 1947 nell'ex campo di concentramento di Fossoli. «Nomadelfia è nata in casa nostra. Don Zeno portava tutti i sabati la comunione al mio nonno paterno, Girolamo, un

prematuro. Il bimbo sopravvisse poche ore. Fu battezzato Alberto e sepolto a Camurana. Gli alunni della scuola materna scortarono la piccola bara bianca fino al cimitero. Passati 90 giorni ero di nuovo incinta. Dopo sette mesi e mezzo nacque Lanfranco. Anche lui morì nel giro di poche ore e fu seppellito a Camurana. Per la vergogna, non volli il funerale».

Di che si vergognava?

«I nostri contadini avevano chi otto figli, chi dieci. E io invece non riuscivo a diventare madre. Mi servivano a dito, mi davano della poverina, poverina. Ero finita. Finché un giorno venne in casa un professore a visitare mio suocero Abele, che era ammalato. Il medico mi chiese: "Come stai?". Io gli risposi che non potevo avere bambini e scoppiai a piangere. "Vieni nel mio studio nei prossimi giorni", mi disse. Andai. Dopo vari accertamenti, la diagnosi: "Hai l'utero contratto. Per portare a termine una gravidanza devi restare nove mesi immobile a letto". Rimasta incinta per la terza volta, lo feci. Ero servita come una regina».

Come andò la gravidanza?

«Nel 1951, dopo nove mesi esatti, nacque Riccardo. Al terzo mese di gestazione fui persino operata di appendicite acuta, ma stavolta non ci fu nessun problema per il nascituro. Doveva proprio nascere 'sto putèl. Era bello come Gesù Bambino. Ma poi, nel 1958...».

Che accadde?

«Mangiò una formaggina di pecora che un garzone aveva lasciato per troppo tempo in una caldaia di rame. I miei genitori si sentirono male subito: vomito e dolori atroci. Io e Gino niente, perché avevamo preferito lo spezzatino. Accorse il dottor Guerrino Bompani, medico di Mirandola. "È un avvelenamento. Che cosa hanno mangiato?", chiese. In quel momento sulla scala che portava alle camere comparve Riccardo in pigiama. "Mamma, sto male". Fece appena in tempo a pronunciare queste parole e crollò per terra».

Svenuto?

«Così pensavo anch'io. Ma il dottor Bompani gli tastò il polso, gli auscultò il cuore e disse: "Il bambino è morto". Io scappai fuori di casa urlando».

È sicura che il medico non si fosse sbagliato?

«Morto, morto. L'ha testimoniato per tutto il resto della sua vita. "Giuseppina, hai avuto una grande grazia, ma io non ci credo", diceva. Non poteva crederci perché era agnostico. Tant'è vero che di fronte al cadavere e alla nostra disperazione, sentenziò: "Sentitemi be-

ne, gente. Io adesso gli controllo i riflessi. Ma se il bambino non ha i riflessi, andate dai vostri preti perché non c'è più niente da fare". Non riscontrò alcun riflesso, né pupillare né d'altro tipo. Riccardo era morto e cominciava a diventare freddo. "Bisogna vestirlo, prima che s'irrigidisca", sussurrò mia cognata, e s'avviò a prendere i vestiti».

E lei?

«Presi mio figlio fra le braccia, lo sollevai al cielo e gridai: "Padre Pio! Padre Pio! Se sei veramente un santo, ridammi il mio bambino e io servirò la Chiesa come suora in famiglia". In quel preciso istante Riccardo aprì gli occhi ed esclamò: "Mamma!". Resuscitato. Sano. Né vomito né dolori».

E il medico?

«Era esterrefatto, come tutti i presenti. Dopo qualche giorno andai a raccontare il prodigio a padre Leo-

nesse, gli stimate invisibili. "Sono le più dolorose", mi spiegò padre Manrico Rossi, teologo vaticano».

Soffre molto?

«Mi bruciano le mani e le braccia, sento una corona di spine che mi serra il capo. Ma ho più paura quando non mi vengono».

Paura di che cosa?

«Di non esserne più degna. Un giorno ho detto a mio marito: Gino, abbiamo il Padre nella stanza. "Va' là, che te sei matta", mi ha risposto. Un altro giorno, ero da sola, mi sento battere su una spalla e mi spavento. Gino mi porta da sorella Erminia. C'era lì il vescovo di Carpi, monsignor Prati. "Scrivi ciò che senti", mi ordinò. Voleva capire se era davvero il Padre, che parlava, oppure l'Altro. L'indomani mi ritrovai a scrivere di getto un'antica sequenza che io nemmeno conoscevo, non l'avevo mai udita prima



Giuseppina Piccinini col marito Gino Aldrovandi, 87 anni, davanti alla loro abitazione di Medolla, nel Modenese

Il decesso fu constatato dal medico Il dottor Bompani, che era agnostico, disse: «Andate dai vostri preti, non c'è più niente da fare». Io sollevai Riccardo al cielo e urlai: «Padre Pio, se sei veramente un santo, ridammi il mio bambino». Ed egli aprì gli occhi



Giuseppina Piccinini col marito in udienza da Papa Wojtyła nel 2002. Le disse: «Brava, vai avanti, vai avanti. Non ti fermare mai»

Ho ricevuto le stimmate invisibili Fino alla morte del frate sono rimasta unita a lui nel calice della messa che celebrava all'alba a San Giovanni Rotondo. Mi apparve Papa Roncalli e mi dettò un numero telefonico. Chiamai: rispose il cardinale Villot

d'allora: "Vieni, Spirito Santo, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. Vieni, padre dei poveri. Vieni, datore dei doni. Vieni, luce dei cuori...". Sua eccellenza mi rincuorò: "È lo Spirito Santo che ti parla". Da quel momento, per dieci anni, tutte le mattine ho telefonato al vescovo Prati e al vescovo Agnozzi per riferirgli quello che il Padre celeste mi diceva».

Padre Pio non era interessato a questi messaggi?

«Eccome. Mi mise alla prova per tre mesi. A sorella Erminia ordinò di farmi accendere cinque candele in tutte le chiese in cui fossi entrata. Io non capivo il senso della richiesta, ma obbedii. Verso la fine di questa prova, mi venne un dubbio: sorella Erminia, ma non sarà che le cinque candele rappresentavano i cinque continenti? "L'avevo detto il Barbetta e io che ci sarei arrivata", sorride. "Vuoi salvare solo i tuoi rossi? Dal Papa in giù tutti hanno bisogno di salvezza", fu il nuovo comando di padre Pio. Ogni tanto però l'Altro muoveva la

coda».

Che cosa le combinava?

«Faceva grandinare solo sui nostri campi. Nel giro di pochi anni ci ridusse in miseria. Alla fine anche il Gino perse la pazienza: "Ti sembra giusto tutto questo?". No, non era giusto. Perciò decisi di lasciar perdere le pratiche spirituali, ma senza dirlo a nessuno. Dopo due giorni arrivò una lettera di padre Pio da San Giovanni Rotondo. C'era scritto: "Figlia mia, ti esorto a tornare sul tuo cammino!"».

Mi descrive come avvengono le apparizioni?

«Da sveglia. Io ne sono atterrita. Come quando mi si presentò Giovanni XXIII per dirmi che dovevo parlare con un prelado del Vaticano e ricordargli che la scomunica del 1949 ai comunisti era caduta per sempre con le parole da lui pronunciate nel 1961: "Credenti e non credenti sono tutti nostri figlioli, appartengono tutti a Dio per diritto di origine". Mi dettò un numero di telefono. Chiamai. Lei è un'eccezione?», domandai. "Sono il cardinale Villot. E lei chi è? Chi le ha dato questo numero?". Saputo in che modo ne ero venuta in possesso, mi scongiurò: "Devo parlarle di persona. Venga al più presto a trovarmi in Vaticano. Oppure vengo io a Modena". Con mio marito decidemmo di noleggiare un'auto di piazza e di andare a Roma il sabato dopo. Allora facevo la magliaia e dovevo consegnare dei capi. La sera prima della partenza stavo attaccando i colli ai maglioni. Viene da me Gino, terrore: "Corri, senti che cosa stanno dicendo al telegiornale: il cardinale Villot è morto". Al suo posto diventò segretario di Stato il cardinale Agostino Casaroli, il negoziatore della cosiddetta Ostpolitik vaticana con i Paesi dell'Est che segnò la caduta del Muro e dell'impero sovietico».

Quindi non ebbe più contatti con la Santa Sede?

«Fui ricevuta il 13 marzo 2002, con mio marito e mio figlio, da Giovanni Paolo II, che mi afferrò il braccio e mi spronò: "Brava, vai avanti, vai avanti. Non ti fermare mai!"».

Quando la voce dei fenomeni che capitavano nella sua cascina si sparse, come reagì la gente?

«Mormorava che avevo l'esaurimento nervoso. Io non potevo replicare, perché avevo fatto il voto di non parlare degli altri. Vede, dire male degli altri è lo stesso che maledire, non bisogna farlo. "Piuttosto meglio cieca", pregavo il Padre celeste».

Ma col suo voto per diventare suora in famiglia lei non veniva meno agli obblighi coniugali? Suo marito poteva non essere affatto d'accordo.

«Fra noi rimase tutto come prima fino al 1968, l'anno in cui padre Pio morì. Durante l'agonia del santo il mio Gino fu colto da un infarto e rimase in rianimazione per 40 giorni. Al momento di dimetterlo, il professor Scarlini dell'ospedale Santa Maria Chiara di Mirandola mi fece giurare che ci saremmo dimenticati del sesso. "Con quel cuore, per suo marito sarebbe un suicidio", soggiunse. I fatti della vita s'incaricarono di decidere sia per Gino che per me. Da allora io ho potuto dedicarmi anima e corpo all'Opera missionaria di preghiera per la famiglia. Esisteva già nell'800. Mi sono limitata a ricostituirla sulla scorta di un antico documento che ho trovato nella nostra chiesetta padronale, dove il vescovo ci ha concesso di tenere in permanenza il Santissimo. Mio marito è diventato il San Giuseppe di questa casa».

È suo figlio Riccardo che cosa fa oggi?

«Il libero professionista. Ha studiato da perito agrario, s'è diplomato ragioniere ed è diventato commercialista. Poi ha deciso di prendersi la laurea in economia. Un giorno mi telefona: "Sto per dare l'ultimo esame, prega per me, mamma, mi raccomando". Io credevo che si trovasse all'Università di Chieti. Invece ho scoperto che mi chiamava da San Giovanni Rotondo: era andato sulla tomba di padre Pio. Riccardo lo sa bene d'esser stato miracolato».

(342. Continua) stefano.lorenzetto@ilgiornale.it

